

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 74 (2005)  
**Heft:** 1

**Artikel:** Un'ora d'oro : III. Ha detto male il Garibaldi : quando Indro Montanelli scriveva dai Grigioni  
**Autor:** Paganini, Andrea  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-56527>

#### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 16.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

ANDREA PAGANINI

## Un'ora d'oro

### III. *Ha detto male di Garibaldi: quando Indro Montanelli scriveva dai Grigioni*



*Un'immagine famosa di Indro Montanelli al lavoro con la sua macchina per scrivere portatile. Nessun minuto va perso, neanche mentre il giornalista, in un'anticamera, attende d'essere ricevuto (foto pubblicata per la prima volta con l'articolo di Emiliano Zazo, Montanelli, guerra e pace, in «Tempo», 216, 22.7.43, p. 31).*

Spirito indipendente e impenitente, il giornalista e scrittore Indro Montanelli (Fucecchio 1909 – Milano 2001) ha attraversato e narrato il Novecento italiano come nessun altro, da testimone impegnato, costantemente in prima linea. “Conservatore democratico” con una spiccata idiosincrasia per i luoghi comuni, è stato nel mondo della cultura una voce “fuori dal coro”, amante del confronto e della polemica, anche dura. Passionale, burbero, senza peli sulla lingua, ha saputo conquistarsi, fin dall'esordio, i consensi di un vasto pubblico.

Un'altra grande penna del giornalismo italiano, Enzo Biagi, gli chiese una volta come lui si sarebbe definito ed egli rispose:

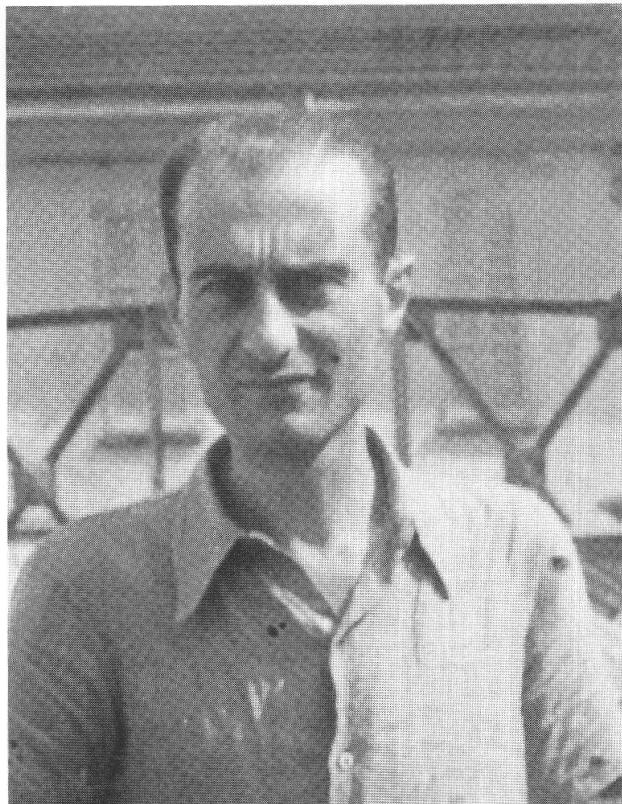
Non c'è dubbio. Uno al quale sta molto a cuore il successo. A cui

piace essere in sintonia col pubblico. Non ho mai dimenticato il consiglio di un collega americano, Webb Miller: «Scrivi in modo che ti possa leggere un lattaio dell'Ohio». Io rifiuto la tecnologia cogliona. Bisogna demolire la costituzione mafiosa della nostra società. Credo di avere fatto qualcosa in proposito. Il gusto dell'azzardo, la battuta, adopero tutto quello che mi serve per catturare l'attenzione, la simpatia di chi mi legge<sup>1</sup>.

È risaputo che il lavoro di cronista ha portato Montanelli a visitare numerosi paesi del mondo, già in giovane età. Negli ultimi mesi del Secondo Conflitto mondiale fu anche in Svizzera, ma non per motivi professionali: vi cercò rifugio dopo la fuga dalla prigione milanese di San Vittore, nella quale era stato rinchiuso per sette mesi e condannato a morte dai nazi-fascisti.

Entrato illegalmente in Svizzera il giorno prima con l'aiuto di una guida ed in possesso di ca. 1'000 franchi, nel verbale dell'interrogatorio steso a Bellinzona il 15 agosto del 1944 (interessante sia per ciò che il profugo dice, sia per ciò che non dice) Montanelli si presenta e spiega il motivo della propria fuga:

*Curriculum vitae:* Mio padre è preside di liceo a Roma. Ho compiuto i miei studi a Roma ed in seguito all'Università della Sorbona di Parigi, dove ho ottenuto la laurea in scienze politiche e sociali e in giurisprudenza. Ho collaborato poi al «Paris-Soir» e all'«United Press». Nel 1935, essendomi volontariamente arruolato nella campagna d'Abissinia, ho dovuto abbandonare il mio posto di giornalista, riprendendolo nel 1937 al «Corriere della Sera» di Milano, lasciato solo l'8.9.1943. Ho quindi chiesto al generale Ruggero, comandante della piazza di Milano, di affidarmi il comando di un distaccamento della guardia nazionale, appena costituita. Non se ne fece nulla, poiché i Tedeschi nel frattempo e contro ogni accordo avevano occupato la città di Milano. *Motivi e circostanze della fuga:* su ordine del Comitato di Liberazione Nazionale ho organizzato la stampa clandestina, esercitando la mia attività fino al 5.2.1944, quando fui arrestato con mia moglie e rinchiuso dapprima nella prigione di Gallarate ed in seguito a San Vittore. Il 15.2.1944 sono stato processato e condannato a morte. Su intervento del C.L.N. che era in rapporto con un colonnello



Montanelli al momento della sua fuga in Svizzera. Abbiamo trovato la fotografia nel suo "Libretto per rifugiati", conservato nell'Archivio Federale Svizzero.

<sup>1</sup> Enzo Biagi, *Un solitario di compagnia*, in «Corriere della Sera», 24.7.2001.

delle SS. sono stato tenuto come ostaggio. Il 1.8.1944, essendo intervenuto il Comitato di Liberazione Nazionale, sono potuto uscire dalla prigione con il generale Zambon e la signora Gibson<sup>2</sup> ed eclissarmi. Mi sono nascosto a Milano in attesa del momento adatto per varcare la frontiera. *Percorso seguito:* il 14.8.1944 la signora Gibson, la signora Grella, il generale Zambon ed io siamo partiti in macchina per la frontiera, attraversata verso le 11.00. Una guardia di confine svizzera ci ha accompagnati al posto di dogana di Stabio-Confine per l'interrogatorio. Vi eravamo probabilmente già attesi, essendo intervenuto il comitato. Siamo poi stati accompagnati a Chiasso e stamattina a Bellinzona<sup>3</sup>.



La tessera di riconoscimento di Montanelli, inviato del «Corriere della Sera». Abbiamo trovato il documento nel dossier del rifugiato «Indro Montanelli», conservato nell'Archivio Federale Svizzero, a Berna.

Appena entrato in Svizzera, compilando il questionario per i profughi, Montanelli si dichiara «perseguitato politico fuggito di prigione» e afferma che sua moglie è tuttora

<sup>2</sup> Dorothy Brulatour Gibson.

<sup>3</sup> Verbale d'interrogatorio steso in francese a Bellinzona il 15.8.1944 e conservato nel dossier Indro Montanelli, N 23681, nell'Archivio Federale Svizzero a Berna (traduzione di Andrea Paganini); tutte le indicazioni sul soggiorno svizzero di Montanelli, salvo diverse indicazioni, sono tratte da questo dossier.

rinchiusa in carcere a Milano (sarà poi deportata). Il 17 agosto il giornalista trova accoglienza nella Clinica San Rocco a Lugano (dove scrive numerose lettere e riceve alcune visite<sup>4</sup>), e il 7 settembre è trasferito alla Casa d'Italia di Bellinzona. Il 20 settembre la Confederazione Elvetica gli riconosce lo statuto di internato.

Secondo una decisione dell’Ufficio dei rifugiati, dovrebbe rendersi al campo di lavoro di Pian San Giacomo, in Mesolcina, ma poi, a causa delle sue condizioni di salute, potrà soggiornare ulteriormente presso la Clinica San Rocco. Il 3 ottobre il profugo scrive al Comando di gendarmeria cantonale di Bellinzona per chiedere la propria liberazione<sup>5</sup>.

Il sottoscritto, rifugiato politico Montanelli Dr. Indro, di Sestilio, nato a Firenze nel 1909, domiciliato a Milano, giornalista, entrato clandestinamente nel territorio della Confederazione il 14/8/44; attualmente ricoverato nella Clinica S. Rocco a Lugano perché ammalato in seguito ai maltrattamenti subiti in prigione, di dove fuggì dopo sette mesi di detenzione; chiede di essere liberato e posto sotto controllo civile, eleggendo come sua dimora la Pensione Anna Maria in Davos-Dorf per i seguenti motivi:

- 1) Ragioni di salute particolarmente compromessa dopo le torture subite (una di esse ha leso il fegato).
- 2) Presenza nella suddetta località e nella suddetta pensione dell’unico parente che il sottoscritto abbia in Svizzera, Dr. Riccardo Montanelli, medico, anch’esso rifugiato politico. Il sottoscritto ha la moglie e la madre deportate in Germania, è privo di notizie del padre, che trovasi a Roma, e non ha altri familiari all’infuori del suddetto Dr. Riccardo Montanelli che, oltre tutto, è il suo medico curante normale.

La garanzia sulla mia persona deve essere già stata mandata, redatta nella dovuta forma, a codesto superiore Comando, dalla Ditta Im Obersteg di Chiasso [...]<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Il 22 agosto lo vengono a trovare Filippo Sacchi e Lorenzo Biffoni. Scrive Sacchi: «Mi fa andare in camera ad aspettarlo, poi entra e mi chiede con circospezione se non ho nessuna difficoltà a incontrarmi col capo del controspionaggio tedesco-fascista. Mi spiega che questa persona potentissima, che ha la piena fiducia della *Kommandantur* milanese, che va e viene tra Italia e Svizzera quanto gli talenta, è colui che lo ha fatto evadere dal San Vittore, e che lo ha portato oltre confine. Dopo un po’ entra il nostro Fouché, un uomo piccolo, asciutto, vestito di blu, con viso macero e appuntito, occhi lucidi e fissi da professore d’occultismo, e che si presenta come dottor Ugo (il cognome – Lebar! – è tenuto rigorosamente segreto) [...]. Montanelli mi racconta come è uscito da S. Vittore: non evadendo affatto, ma con la complicità di Ugo, venendosene tranquillamente fuori con un falso ordine di trasferimento. Fu la madre di Montanelli che ebbe il suggerimento di rivolgersi a Ugo. Montanelli è soddisfatto di tutto, della bellissima camera, della vista, della clinica [...]. Magistrati gli ha telefonato da Berna, e così verrà apposta a vederlo. E da Berna sta per precipitarsi Vally Toscanini, una delle ninfe egerie della politica alleata in Svizzera! Montanelli mi dà anche notizie del *Corriere* (Filippo Sacchi, *Diario 1943-1944. Un fuoruscito a Locarno*, a c. di Renata Broggini, Giampiero Casagrande, Lugano 1987, pp. 218-219). «Il “dottor Ugo” in realtà si chiamava Luca Osteria ed era un agente del Servizio informazioni militari che l’8 settembre s’era messo a disposizione dei tedeschi [...]. Ma sottobanco si dava da fare per salvare la pelle a chi era minacciato dai nazisti» (Indro Montanelli, *Soltanto un giornalista. Testimonianza resa a Tiziana Abate*, Rizzoli, Milano 2002, p. 112).

<sup>5</sup> I rifugiati possono chiedere la “liberazione” se in possesso di almeno 5’000 franchi o se dei cittadini svizzeri si dichiarano pronti a garantire per il loro sostentamento.

<sup>6</sup> Il documento si trova nel citato dossier Indro Montanelli. Cfr. la lettera della ditta Giovanni Im Obersteg di Chiasso al Comando di Gendarmeria Cantonale a Bellinzona del 30.9.44, ivi.

Il 9 ottobre, l'avvocato Camillo Beretta di Locarno inoltra una richiesta alla Divisione federale di polizia per sostenere la liberazione del giornalista italiano nei Grigioni; e tre giorni dopo pure la Regia Legazione d'Italia a Berna interviene in favore di tale richiesta<sup>7</sup>. Contemporaneamente il grigionese Giovanni Gaetano Tuor – allora responsabile presso il Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia per i rifugiati italiani – dà il suo consenso alla liberazione di Montanelli (che per breve tempo si è trasferito alla Clinica Moncucco, sempre a Lugano). L'autorizzazione a recarsi a Davos, presso la pensione Anna Maria, viene rilasciata in data 16 ottobre 1944.

In una recente testimonianza, Montanelli ha dichiarato:

Quando raggiunsi la Svizzera m'illusii che il peggio fosse passato. Ma purtroppo non tardai a capire che l'antifascismo, nel quale mi trovavo arruolato d'ufficio, per certi versi era peggiore del fascismo. Finii in un campo profughi, vicino a Lugano, che pullulava di fuorusciti italiani. Tra di loro, nessuno era stato condannato a morte dai nazisti. Eppure a sentirli erano tutti martiri del regime, sempre pronti a propinarmi sermoni d'antifascismo. Finché uno dei pochissimi amici che m'erano rimasti mi confidò che alcuni fuorusciti m'avevano denunciato alla polizia svizzera come spia tedesca. Dissi al capo della polizia di Lugano di chiedere informazioni sul mio conto a Leo Valiani e feci domanda d'essere trasferito a Davos. «Ma lì c'è la tubercolosi» obiettò lui. E io: «Meglio la tubercolosi degl'italiani». La tubercolosi non la presi, ma in compenso finii in ospedale per colpa di un attacco d'itterizia. Al mio capuzzale si precipitò Pitigrilli, che avevo conosciuto da fuoruscito a Parigi e si trovava in Svizzera a sua volta [...].

Per sopravvivere scrivevo articoli per il «Corriere del Ticino» e per la «Gazzetta di Losanna». Poi l'editore Europa Verlag di Zurigo m'anticipò una sommetta per *Qui non riposano*, che uscì in lingua tedesca nel marzo del '45<sup>8</sup>.

In realtà, del soggiorno di Montanelli a Davos – prima alla pensione Anna Maria, poi all'Hotel Schiahorn – si sanno, per ora, poche cose. La novità principale – oltre che dal citato dossier trovato nell'Archivio Federale Svizzero – è costituita dalle lettere da lui scritte ad Aldo Patocchi, silografo e direttore dell'«Illustrazione Ticinese», negli ultimi mesi del Secondo Conflitto mondiale.

Non è in ogni caso vero (come invece si legge in qualche affrettato profilo biografico) che durante l'esilio Montanelli non può continuare la sua attività pubblicistica, benché lo faccia servendosi di pseudonimi. Lo scritto più importante di quel periodo è senz'altro *Ha detto male di Garibaldi*. Si tratta, come recita il sottotitolo, di un *Testamento di un italiano qualunque* uscito a puntate sull'«Illustrazione Ticinese» tra il 1º gennaio e il 12 maggio del 1945, accompagnato da una serie di interessanti fotografie<sup>9</sup>. Stando alla finzione letteraria,

<sup>7</sup> Si veda anche la lettera di Montanelli a Canevascini citata in: Renata Broggini, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Mulino, Urbino 1993, p. 315.

<sup>8</sup> Indro Montanelli, *Soltanto un giornalista*, cit., pp. 113-114. In realtà l'edizione tedesca di *Qui non riposano* (con il titolo *Drei Kreuze*) è uscita solo nel 1946; cfr. la nota 28.

<sup>9</sup> Si rinvia, per tutte le citazioni da quest'opera, a: Calandrino (Indro Montanelli), *Ha detto male di Garibaldi*, in «Illustrazione Ticinese», 1.1.45-12.5.45 (venti puntate).

Calandrino – questo lo pseudonimo di cui si serve Montanelli<sup>10</sup> – rende pubblico il memoriale di un certo Antonio Bianchi, italiano di 35 anni trovato morto («Una pallottola gli aveva forato il cranio») il 1º ottobre del 1944 sul limite della frontiera italo-svizzera.

Abbiamo quindi a che fare con due gradi di finzione e di narrazione. Nella finzione-narrazione di primo grado troviamo il narratore Calandrino, il quale, da «giornalista neutrale» (e svizzero), afferma di limitarsi a «portare la cosa a conoscenza del pubblico nei suoi esatti termini, lasciando al lettore libertà di giudizio e di conclusione»; nella finzione-narrazione di secondo grado (il testamento) è narrata in prima persona la vita del protagonista-narratore Antonio Bianchi, il quale intende «trascrivere la sua esperienza di uomo qualunque nei confronti di quel deprecabile e funesto fenomeno che si chiamò Fascismo». Il testamento – sempre secondo la finzione letteraria montanelliana – avrebbe suscitato forti polemiche fra le diverse correnti ideologiche, tutte desiderose di accaparrarsi l'appartenenza politica del complesso personaggio.

Nella presentazione anteposta alla prima puntata si legge:

I fatti e i personaggi di questo racconto sono assolutamente inventati. Qualunque riferimento a persone ed a vicende reali è arbitrario e l'autore ne declina la responsabilità.

Il racconto è dedicato a tutti gli Italiani morti in questa guerra. A quelli che sono morti nelle prigioni per mano tedesca o fascista ma anche a quelli che sono morti nelle trincee. A quelli che sono morti sulla montagna ma anche a quelli che sono morti in cantina.

Eppure tanto Calandrino quanto Antonio Bianchi – classe 1909, fuggito dal carcere di Milano («dove era stato condannato a morte»)... e infine ucciso durante un tentativo di rimpatrio clandestino dopo due mesi di esilio in Svizzera (era stato accolto come rifugiato politico) – non sono altro che due *“alter ego”* del giovane Montanelli, di cui *Ha detto male di Garibaldi* può essere considerata una sorta di autobiografia giovanile (ciò non vuol dire ovviamente che tutto ciò che vi si afferma sia da ritenere acriticamente “storia”).

Dai dodici anni in poi (allorquando incontrò per la prima volta il Fascismo), Antonio Bianchi espone ordinatamente le proprie vicende di fronte all'ideologia totalitaria: dalle sfilate in camicia nera cantando *Giovinezza* al fanatismo nazionalista, dalle «stupidaggini» e contraddizioni dei suoi primi articoli scritti «in piena buona fede mussoliniana» all'incontro con il Duce, all'arruolamento volontario per la campagna di Abissinia... Tutte “compromissioni” di cui l'«Italiano qualunque» afferma di non vergognarsi:

Se tornassi indietro rifarei quello che ho fatto. Ciò che mi attirò in quella guerra furono varie cose che non ho difficoltà a confessare: prima di tutto l'avventura, poi il desiderio di troncare un legame sentimentale che mi impacciava, poi quello di scrivere un libro che richiamasse su di me l'attenzione del pubblico e della critica<sup>11</sup>, poi la necessità di essere coerente nel mio nazionalismo, e infine una

<sup>10</sup> Di questo pseudonimo boccaccesco – e di quello di “Ulisse” – Montanelli aveva fatto uso già in Italia, soprattutto sul settimanale «Tempo».

<sup>11</sup> Cfr. Indro Montanelli, *XX Battaglione eritreo*, Panorama, Milano 1936, ndc.

sincera volontà di contribuire alla fondazione di un impero. Io ero pieno a quei tempi di Kipling.

Segue l'esperienza di Bianchi-Montanelli in Spagna come corrispondente di guerra («questo segnò il mio ingresso nel giornalismo professionista italiano»); la narrazione si sofferma con tagliente sarcasmo sulle amanti e sulle alcove dei generali fascisti, manifestando una nuova presa di coscienza dell'«io» di fronte al Regime.

Al fascismo non mi legava più oramai che la sua politica sociale, così come la presentava la propaganda di Roma: cioè una politica di sinistra, antiborghese e proletaria. Ma come diavolo si spiegava allora che questo fascismo atteggiato a sinistra all'interno si appoggiasse poi all'estero su tutte le destre più reazionarie? I colonnelli absburgici in Austria, un'ala dei conservatori in Inghilterra, Maurras e Béraud in Francia, i nazisti in Germania e ora Franco in Spagna? E come mai contro fascismo e franchismo muovevano crociata gli intellettuali di sinistra di tutto il mondo?

Gli articoli critici di Bianchi-Montanelli gli costano l'espulsione dall'albo dei giornalisti e l'accusa di «denigratore delle forze armate italiane». La sua opposizione al Fascismo – afferma giustificandosi il narratore – non ha nulla a che fare con quella «dei vecchi antifascisti»: è maturata «attraverso l'esperienza fascista, cioè dal di dentro».

Noi non siamo puri. Anzi, come abbiamo passato una metà della nostra vita a difenderci dalle cornate dei puri fascisti, così passeremo l'altra metà a difenderci dalle cornate dei puri antifascisti.

Non siamo puri, specialmente noi giornalisti e scrittori di questo tempo, però siamo gli unici che in questo tempo abbiamo visto e vissuto. E questo tempo è stato. Brutto, ma è stato. E bisogna esserci passati in mezzo, per capirne le conseguenze. Per attraversare una palude bisogna infangarsi. Ma solo chi si infanga attraversa la palude.

Seguono l'esperienza in Estonia – dove Bianchi-Montanelli è direttore dell'Istituto italiano di cultura di Tallin e lettore di letteratura italiana all'università di Dorpat –, il rientro in Patria e il debutto al «Corriere della Sera».

«Il «Corriere»», scrive, «di fascista, non aveva che il direttore e qualche collaboratore, ma pochi e modesti: il grosso della redazione era antifascista». Il corrispondente viene mandato in Albania («la seconda esperienza imperiale dell'Italia fascista») e poi in Germania; si trova a Berlino allo scoppio della Seconda Guerra mondiale («potei andare al fronte e assistere alle trattative radiofoniche per la resa di Varsavia»). «Dopodiché il mio direttore venne gentilmente informato che le mie corrispondenze non erano ritenute «freundlich» a Berlino, di dove mi conveniva ritirarmi». È a Helsinki quando scoppia il conflitto russo-finlandese: «tutti cominciarono ad attribuirmi il potere taumaturgico di presentire le catastrofi e di sapermici trovare a tempo nel mezzo. Il che, per un giornalista, è un gran complimento».

Nel giugno del 1940 l'Italia stessa entra in guerra al fianco della Germania:

Poche volte avevo visto un'Italia così unanime nel pensare che la guerra non si doveva fare: poche volte l'avevo vista così unanime nell'applaudire il Duce quando



Montanelli al «Corriere della Sera» nel 1943, mentre controlla la composizione (notturna) di un suo articolo e mentre, all'ultimo momento, detta al linotipista la chiusa di un suo servizio (foto trovate su «Tempo», 216, 22.7.43, p. 31).



il Duce la dichiarò: poche volte la sentii più unanime nel rimpiangere questi applausi nello stesso istante in cui vi si abbandonava.

Il corrispondente di guerra Bianchi-Montanelli viene mandato sul fronte francese, e in seguito nei Balcani, in Grecia, in Jugoslavia... Fino all'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 e all'occupazione del Nord Italia da parte dell'esercito di Hitler<sup>12</sup>.

Il 5 febbraio 1944 fui arrestato dai tedeschi e condannato a morte il 20. Prima della condanna ebbi quattro interrogatori [...]. Le mie dichiarazioni furono le seguenti: «Non sono ebreo. Non ho nessun parente ebreo. Ho molti amici ebrei e li ho aiutati quando si trovavano in difficoltà per le leggi razziali: non perché erano ebrei (il che non mi interessa), ma perché erano miei amici. Sono stato fascista. Non ho ricoperto nessuna carica nel fascismo. Nessun mio parente ha ricoperto cariche nel fascismo. Mi sono ritirato dal fascismo nel 38 non per ragioni politiche, ma per ragioni morali. Non sono stato favorito quando ero fascista: né in denaro né in altro, come può far

<sup>12</sup> Abbiamo trovato un racconto autobiografico di poco posteriore, in cui Montanelli rievoca il settembre '43: «Per tre mesi [...] una barba basta. A gennaio arrivano gli Alleati e allora ce la tagliamo». Non soltanto la barba, ma anche molte altre cose furono predisposte in vista dei tre mesi, compreso il piano d'azione sulla montagna [...]. Di giorno non uscivo. La barba rossa, sulla mia magra e lunghissima persona, mi faceva oggetto di curiosità. Nella mia casa di piazza Castello andavano a cercarmi ogni sera, profferendo minacce all'indirizzo di mia moglie e agitando pistole» (Indro Montanelli, *Voglio vivere così*, in «Oggi», 5.3.46, p. 9).



Indro Montanelli in un bosco della Finlandia, a colloquio con alcuni soldati (foto trovata su «Tempo», 216, 22.7.43, p. 30).

fede il mio incartamento personale depositato al ministero Cultura Popolare. Non sono stato perseguitato, quando non fui più fascista. Non sono stato ufficiale. Sono stato volontario di guerra in Abyssinia. Sono stato due volte decorato. Durante il presente conflitto, ho fatto quanto ho potuto per non andare a combattere perché ritengo questa una guerra sbagliata. Però non l'ho sabotata ai danni di chi era obbligato a farla. Sono stato gli ultimi due anni in disparte come giornalista, perché il fascismo non mi consentiva di fare onestamente il mio dovere, e ho fatto soltanto il letterato. Non sono antitedesco, e la prova è che ho sposato una tedesca. Sono antinazista e contro la guerra del nazismo che vuol rendere schiava l'Europa. Non accetto le vostre discriminazioni razziali e non riconosco ai tedeschi nessuna superiorità. Riconosco il loro grande valore militare e tecnico e mi dispiace constatare che l'Europa non può convivere con loro, visto che sarà molto difficile che possa vivere senza di loro. Non ho conspirato né contro il fascismo né contro la guerra. Sono stato contento quando il fascismo è caduto perché questo ci consente di uscire da una guerra già perduta. Ma nemmeno in quel momento sono entrato a far parte di un partito politico e solo sono entrato in una organizzazione militare per la resistenza. Questo era l'ordine che aveva dato, a me ufficiale, l'unico governo legale del mio paese. Non è vero che ero agli ordini e agli stipendi degli anglo-americani, come i miei colleghi del «Corriere» hanno scritto. È vero solo che ho avviato dei prigionieri anglo-americani alla frontiera in obbedienza agli ordini ricevuti. Tutto ciò che ho fatto in questo senso e che voi considerate colpevole l'ho fatto in obbedienza al mio governo. Ho agito da ufficiale quale sono e da ufficiale ero vestito quando mi avete catturato. Chiedo quindi di essere riconosciuto come prigioniero di guerra. A un prigioniero di guerra non si tocca la moglie e la casa. I tedeschi hanno imprigionato e picchiato mia moglie sotto i miei occhi, e mi hanno saccheggiato la casa».

«Todesurteil»; «avrei avuto morte da soldato, con fucilazione non nella schiena, ma nel petto [...]. Perché poi non mi abbiano fucilato, non lo so. Le ragioni dei tedeschi sono misteriose e imperscrutabili, ma io credo di sapere che devo la mia vita al Vaticano e al Cardinale Schuster».

Bianchi-Montanelli assiste all'esecuzione di alcuni suoi compagni di prigione. Riesce – in modo controverso – ad uscire di prigione, a lasciare l'Italia e a rifugiarsi in Svizzera.

zera. Con freddo cinismo il narratore-protagonista spiega poi perché si è discostato dal fascismo:

Non perché al posto di Mussolini ci volevo un altro, ma perché non ci volevo nessuno. Io volevo stare alla finestra. Io volevo avere il diritto di dire che il governo faceva belle strade, e in ciò era da lodare, ma spendeva troppi soldi per i cannoni, e in ciò era da biasimare. Io volevo avere il diritto di vedere un bel film americano invece che un brutto film italiano. Forse sbagliavo. Ma volevo avere il diritto di non pensare alla politica, di disinteressarmi della politica, perché la politica la gente dabbene non la fa.

*Ha detto male di Garibaldi* costituisce così al contempo un “*j'accuse*”, una confessione<sup>13</sup> e un tentativo di autogiustificazione; è degno di nota – a nostro parere – che tale lucida e ferrea (per quanto romanzata) testimonianza-pamphlet sia stata scritta e pubblicata a guerra non ancora terminata.

L’ambizione dichiarata del giovane cronista (ma lo sarà anche dell’uomo maturo) è quella di essere “spettatore” e non “attore”, “testimone” e non “protagonista” delle vicende che lo circondano: non parteggiare per nessuno, esercitare il diritto di critica senza essere tacciato di “nemico della patria”... poter dir male di Garibaldi: «Di tutti i Garibaldi: quello rosso, quello nero, quello bianco, quello verde. Perché è Garibaldi, in sostanza, che ha sempre finito per fregare il povero Antonio Bianchi».

Anche in Svizzera, su Antonio Bianchi – che continua a non schierarsi, pur consci che questo *Alleingang* gli costerà la vita – ricadono i sospetti dei suoi stessi compagni d’esilio, che lo ritengono una spia. Il giallo sull’uccisione dell’esule durante il suo tentativo di rimpatrio rimane significativamente insoluto: trovare un colpevole costringerebbe il lettore ad una lettura unilaterale della vicenda, mentre, anche da morto, il protagonista rifiuta di schierarsi.

È presumibile che *Ha detto male di Garibaldi* sia stato scritto di getto, in pochissime settimane: un mese e mezzo dopo il rilascio dell’autorizzazione a risiedere a Davos il manoscritto è pronto per la pubblicazione. Con tono disinvolto e sicuro di sé (benché ancora formale e distaccato) Montanelli lo invia ad Aldo Patocchi (1907-1986), direttore dell’allora assai diffusa «Illustrazione Ticinese», autorizzandolo a pubblicarlo nel suo settimanale.

Le rivelazioni clamorose su personaggi politici, il tono sarcastico e cinico, lo stile asettico e sferzante che contraddistinguono il romanzo-saggio<sup>14</sup> ne fanno un testo spinoso, la cui pubblicazione nella neutrale Svizzera potrebbe rivelarsi un’operazione rischiosa; ma Patocchi manifesta la sua massima disponibilità nei confronti del giornalista esule e gli manda un regolare contratto da controfirmare. Montanelli gli esprime la sua gratitudine, augurandosi che quello sia l’avvio di una proficua collaborazione, da proseguire anche dopo il suo rientro in Italia.

<sup>13</sup> Scrive Bianchi-Montanelli: «ero seriamente ammalato di sciovinismo».

<sup>14</sup> *Ha detto male di Garibaldi* è un’opera di difficile classificazione; reca in sé i tratti del saggio storico, della biografia – o autobiografia –, della testimonianza cronachistica, del romanzo giallo...



Aldo Patocchi, direttore dell'«Illustrazione Ticinese»

Giorgio Scerbanenco<sup>16</sup>. Scerbanenco – che sta a sua volta componendo un saggio storico-politico sul fascismo e sul coinvolgimento dell'Italia nella Seconda Guerra mondiale – legge *Ha detto male di Garibaldi* e si impegna a pubblicizzare il periodico che lo ospiterà (con il quale a sua volta desidera collaborare). Chiede fra l'altro a Felice Menghini, redattore del «Grigione Italiano», di annunciare nel suo settimanale la prossima uscita del «notevolissimo documentario»:

Drammatica e vivamente d'attualità è la pubblicazione del testamento di un giovane italiano trovato morto alla frontiera Italo-Svizzera, e che compare sull'«Illustrazione Ticinese» sotto il titolo: *Ha detto male di Garibaldi*. Il testamento fa conoscere al lettore, da parte di un testimonio oculare, drammi, farse e corruzioni del regime che ha spinto l'Italia alla rovina, ed è perciò un documento prezioso, oltre che di emozionante lettura, per tutti noi che seguiamo commossi le sorti dell'infelice Paese nostro vicino [...]<sup>17</sup>.

In cambio di tale pubblicità Montanelli trasmette qualche articolo di Scerbanenco al Direttore del settimanale ticinese – al quale dà ormai del tu come a un amico fidato. Nel

Si pensa poi alla possibilità di pubblicare il saggio in volume. Estremamente bisognoso di denaro (i 1'000 franchi portati con sé durante la fuga sono ormai esauriti e l'inverno di Davos si dimostra estremamente aspro e duro), l'Autore chiede ed ottiene un cospicuo compenso, assicurando al contempo che la ristampa dell'opera in Italia risulterà un successo editoriale, non da ultimo perché essa «pesta i calli» a molta gente. Mentre lo scrittore cura la traduzione tedesca del suo romanzo-saggio, sull'ultimo numero dell'«Illustrazione Ticinese» dell'anno 1944 si annuncia l'imminente uscita dell'opera, suscitando un'impaziente attesa tra gli italiani in esilio<sup>15</sup>.

Nei Grigioni, intanto, forse a Coira o a Davos, Montanelli incontra un altro scrittore italiano rifugiatosi in Svizzera, anch'egli ex-collaboratore del «Corriere della Sera»:

<sup>15</sup> Per favorire l'acquisto della rivista da parte dei rifugiati italiani, l'«Illustrazione Ticinese», offre degli abbonamenti particolarmente vantaggiosi per i venti numeri che accoglieranno *Ha detto male di Garibaldi*.

<sup>16</sup> Su Scerbanenco in Svizzera è in preparazione un ampio saggio, ma per intanto si veda: ANDREA PAGANINI, *Un'ora d'oro. I. Giorgio Scerbanenco in esilio a Poschiavo*, in «Quaderni grigionitaliani», LXXIII, 2 (aprile 2004), pp. 185-190.

<sup>17</sup> S.n. (Giorgio Scerbanenco), *Una pubblicazione che interessa anche i Grigionitaliani*, in «Il Grigione Italiano», 3.1.45. Questo trafiletto procurerà qualche grattacapo al redattore del settimanale grigionese.

gennaio del 1945 l'«Illustrazione Ticinese» pubblica le prime puntate di *Ha detto male di Garibaldi*. L'effetto sui lettori è polarizzante, le reazioni sulla stampa energiche e critiche. Il 24 gennaio, a firma “Eleuterio”, esce su «Avanguardia» un duro articolo intitolato *Il morto che parla*:

[...] si tratta di uno scrittore fascista di ieri che pretende di inventare un alibi [...]. Lo spirito della narrazione è nettamente fascista [...]. Furbescamente, il Calandrino dell'attuale novella, vuol gabellare il suo uomo come “al di sopra dei partiti”. Ma noi gli diciamo, francamente e subito, che oggi bisogna decidersi e pronunziarsi<sup>18</sup>.

Il 5 febbraio sul «Giornale del Popolo» appare un articolo – probabilmente dello stesso direttore Alfredo Leber – intitolato *Piantala, Calandrino*, nel quale si critica l'immoralità e l'assenza di pudore nell'autore del romanzo-saggio e si accusa l'«Illustrazione Ticinese» di essere diventata un «immondezzaio aperto a tutti i rifiuti»<sup>19</sup>:

Era così il fascismo? Può darsi. Ma l'Italia, l'Italia dell'«italiano qualunque» non era così. L'Italia che si redime nel combattimento partigiano, che si purifica nel dolore e nel sacrificio, che ritrova tutta la luminosità del suo pensiero, l'Italia non era così [...]. Questa spregiudicatezza, questa disinvoltura, questo menefreghismo, mentre il mondo è in fiamme, è ancora fascismo di marca [...]. V'era, prima del 25 luglio, un'altra Italia, che nelle isole, nelle galere, in esilio e un po' ovunque (se non siamo ciechi ed ingiusti) soffriva e pagava per tutti, e, comunque, viveva onestamente. Calandrino – al secolo Indro Montanelli – era in altre faccende affaccendato.

Il 6 febbraio «Libera Stampa» pubblica un articolo intitolato *Inutili pretesti* che, pur dando ragione al «Giornale del Popolo» contro gli «sfoghi pornografici di un giornalista fascista» (il cui manoscritto sarebbe «circolato invano nelle redazioni e nelle anticamere degli editori»), afferma – contraddirittoriamente – che sarebbe stato meglio stendere un velo pietoso sulla faccenda, evitando insomma di farle ulteriore pubblicità: «Il silenzio sarebbe stato la sola sepoltura conveniente da parte di un giornalismo intelligente»<sup>20</sup>.

Aldo Patocchi, solidarizzando con il giornalista “incriminato” e rispondendo al «Giornale del Popolo», si compiace per alcune conclusioni dei “moralisti” ed afferma che *Calandrino...* ha «effetto positivo»<sup>21</sup>, perché, dopo il 25 luglio, finalmente ci si trova d'accordo sul fascismo. Il «Giornale del Popolo» replica sostenendo la propria coerenza ed accusando Montanelli, «già fascistissimo redattore del “Corriere della Sera”»:

quando un Calandrino, che è stato fascista fino al 25 luglio e che poi, per far dimenticare il suo passato, viene qui non solo a far tavola bandita di tutte le sporcizie vere e gonfiate di un regime che (non sappiamo se per convinzione o perché pagato tanto alla riga) egli ha esaltato e valorizzato, ma anche a insultare il suo Paese, la sua Patria, il suo popolo nel modo più atroce (... «il prestigio non lo si instaura con

<sup>18</sup> Eleuterio, *Il morto che parla*, in «Avanguardia», 24.1.45.

<sup>19</sup> S.n., *Piantala, Calandrino*, in «Giornale del Popolo», 5.2.45.

<sup>20</sup> S.n., *Inutili pretesti*, in «Libera Stampa», 6.2.45.

<sup>21</sup> La redazione (Aldo Patocchi), *Giusto!*, in «Illustrazione Ticinese», XVI, 7 (10.2.1945), p. 3.

delle norme di condotta. Lo si ha o non lo si ha. Gli italiani non l'hanno») è più evidente che non ha nessuna dignità non solo chi scrive (certo pagato tanto alla riga) ma anche chi ne ospita e ne strombazza la sporca prosa<sup>22</sup>.

Il 17 febbraio l'«Illustrazione Ticinese» risponde nuovamente alle critiche, rallegrandosi per la «pubblicità gratuita» e bacchettando l'incoerenza di «Libera Stampa».

Un ulteriore attacco esce il 15 marzo su «L'Avvenire dei lavoratori», diretto da Ignazio Silone e da Guglielmo Usellini: Abi (probabilmente Aldo Borlenghi, anch'egli rifugiato in Svizzera) afferma che l'antifascismo di "Calandrino" è «troppo acerbo per essere profondo e troppo abile per essere sincero». Il protagonista – si afferma – non è, come si legge nel sottotitolo, un Italiano "qualunque":

è la difesa troppo interessata per essere simpatica [...] di un giornalista e, in genere, di un giornalismo, il quale per fregiarsi di questo titolo [...] doveva ottenere e farsi rinnovare periodicamente tanti, tantissimi, troppi crismi di ortodossia da parte di quei gerarchi per i quali dimostra di sentire quasi soltanto irrisione e compatimento. Mille volte più intelligente (come molti altri Italiani) di quanto occorresse per capire, molto per tempo, quale insieme di sudiciume e di incapacità fosse il fascismo, lui ci viveva dentro fino al collo. Colto, abbastanza furbo e padronissimo del mestiere, quando appena poteva, con zampa di velluto, lasciava scivolare nei suoi apprezzatissimi servizi (che soprattutto mandava all'estero) qualche frasetta che si poteva interpretare un po' equivocamente e che faceva gongolare gli... antifascisti del suo calibro [...].

Ma c'era anche un'altra Italia; c'è l'altra gente che non ha e non avrà bisogno (anche se ha dovuto subire la tessera) di compiacenti ed illustrate pagine per difendere solo una propria posizione, solo le proprie colpe, solo le proprie debolezze e solo i propri compromessi<sup>23</sup>.

Montanelli – il cui *alter ego* Calandrino nell'ultima puntata del suo saggio ringrazia il direttore della rivista per il coraggio dimostrato – era ben cosciente che, con *Ha detto male di Garibaldi*, avrebbe scatenato un vespaio di reazioni. I pareri negativi e pungenti espressi sulla stampa non gli dispiacciono affatto; essi al contrario galvanizzano ulteriormente la sua *verve polemica* – «È tutta *réclame*», afferma stoicamente: solo quando è attaccato – scrive – si sente vivo.

Rivelando pubblicamente la vera identità di "Calandrino", gli articoli del «Giornale del Popolo» fanno approdare la faccenda sui tavoli delle più alte sfere della Confederazione e causano qualche grattacapo a Montanelli (ai rifugiati è proibito esercitare attività lucrative ed esprimere pubblicamente pareri politici). Ma, in un incontro con il consigliere federale Enrico Celio, egli chiarirà la sua posizione trovando – secondo quanto afferma – anche un appoggio autorevole.

Nelle ultime puntate di *Ha detto male di Garibaldi* – in un'aggiunta sottotitolata *Garibaldi se n'è avuto a male* – il "giornalista svizzero" si giustifica affermando che il suo scritto è

<sup>22</sup> S.n., *Rilievi*, in «Giornale del Popolo», 12.2.45.

<sup>23</sup> Abi (Aldo Borlenghi?), *Ritratto (o quasi) di Calandrino*, in «L'Avvenire dei lavoratori», 15.3.45.

la «riproduzione fedele del carnevale fascista<sup>24</sup>. Un macabro carnevale. E se essa appare cinica, è perché aderisce alla materia che tratta, la quale era cinica in se stessa».

Sulla polemica innescata dallo scritto di Montanelli si pronuncia ancora una volta l'«Illustrazione Ticinese»:

il *Testamento* è finito; ripugnante eppure bello, esasperante eppure vero, esso ha un fondo doloroso, malinconico che né spregiudicatezza né “cinismo” riescono a velare; impudente sembrò all'inizio, sfacciato anche a noi [...]; ma ben presto il *Testamento* interessò tutti, anche chi disapprovava, anche chi si stracciava le vesti per certe enormi generalizzazioni di giudizi che investivano tutto il popolo italiano e che nessun gusto di paradosso o di *boutade* potevano né possono giustificare [...]. Occorrerà qualche anno per giudicare lo spirito italiano, della “nuova” Italia, come occorrerà qualche anno per misurare la portata del documento di Antonio Bianchi. Due cose vanno modestamente rilevate nell'ultima puntata del testamento; diciamo modestamente, perché pensiamo a noi e al nostro ambiente; dice Calandrino di certo squadrismo antifascista: «il più strano è che questo squadrismo non si annida fra coloro che hanno veramente sofferto, sebbene fra quelli che hanno bisogno di far dimenticare che non hanno sofferto»<sup>25</sup>.

Nel frattempo, nei primi mesi del '45, Montanelli chiede alle autorità federali di poter effettuare un viaggio a Berna, ospite di Piero Scanziani (1908-2003), uno degli esponenti più in vista, negli anni Trenta, delle correnti filofasciste in Ticino<sup>26</sup>. La Polizia degli Stranieri gli rilascia l'autorizzazione a recarsi a Berna e a Losanna dal 10 al 18 febbraio.

Visto poi che l'editore Birkhäuser di Basilea – forse intimorito dalle dure reazioni suscite dalla pubblicazione in rivista – decide di non pubblicare il volume di *Ha detto male di Garibaldi* in tedesco, l'Autore si rivolge all'Europa Verlag. Il 17 febbraio Emil Oprecht, direttore della casa editrice zurighese (presso cui sono uscite anche le prime opere di Ignazio Silone), scrive alle autorità federali per chiedere il permesso di pubblicare in tedesco l'opera di Montanelli – ormai con il nuovo titolo *Qui riposano (Una tragedia italiana)*<sup>27</sup>. E tre giorni dopo la Polizia federale degli stranieri rilascia l'autorizzazione per la stampa dell'opera<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Mussolini è fra l'altro chiamato «il grande pagliaccio»; dei fascisti si afferma: «Essi tenevano a instaurare l'ordine. Niente è più ordinato di un cimitero»...

<sup>25</sup> S.n., *Periscopio. La “verità” di Calandrino*, in «Illustrazione Ticinese», XVI, 20 (12.5.45), p. 24.

<sup>26</sup> Con una lettera del 1. febbraio la Regia Legazione d'Italia sostiene la richiesta di Montanelli (la lettera è conservata nel dossier Indro Montanelli, cit.).

<sup>27</sup> Nell'edizione italiana uscita in volume il romanzo sarà intitolato *Qui non riposano* (Antonio Tarantola, Milano 1945).

<sup>28</sup> Rispetto alla versione uscita in rivista, quella pubblicata in volume – in tedesco con il titolo *Drei Kreuze. Eine italienische Tragödie* – presenta notevoli varianti che non possiamo evidenziare dettagliatamente qui. Basti segnalare che in essa i memoriali sono tre, appartenenti rispettivamente a Edoardo Caldura (*Ha tirato a campare*), a Antonio Bianchi (*Ha detto male di Garibaldi*) e a Folco Ferrasco – una proiezione di Curzio Malaparte – (*Forse un attore*), e che l'aspetto “romanzesco” della vicenda è accentuato (cfr. Indro Montanelli, *Drei Kreuze. Eine italienische Tragödie*, Europa Verlag, Zurigo, 1946 e *id.*, *Qui non riposano*, cit.). Nelle edizioni più recenti, invece, i testamenti saranno ridotti a due: quello di Edoardo Candura e quello di Antonio Bianchi (Cfr. *id.*, *Gente qualunque*, Rizzoli, Milano 1963 e *id.*, *Montanelli narratore*, Rizzoli, Milano 1988).

Intanto il giornalista, fiero che il suo *Garibaldi* faccia tanto “chiasso”, offre all’«Illustrazione Ticinese» un suo nuovo lavoro, contenente scottanti rivelazioni: la *Biografia del Patto d'acciaio*, firmata questa volta con lo pseudonimo “Ulisse”<sup>29</sup>. Sulle stesse pagine uscirà poi una serie di rivelazioni sul Terzo Reich<sup>30</sup>.

In aprile Montanelli è nuovamente a Berna, presso Scanziani, alla Gutenbergstrasse 45<sup>31</sup>, ed ottiene l’autorizzazione a trattenervisi fino al 26 maggio. Ma un mese prima – il 26 aprile –, a Liberazione pressoché avvenuta, le autorità federali lo autorizzano a rimpatriare; il giornalista affermerà di esser giunto a Milano il 27 o il 28 aprile<sup>32</sup>.

Rientrato alla redazione del «Corriere della Sera», gli viene affidata la direzione del settimanale «Domenica degli Italiani». Con l’«Illustrazione Ticinese» – e in seguito con il «Corriere del Ticino» – Montanelli continuerà a collaborare anche dopo il rimpatrio, scrivendo regolarmente delle *Lettere da Milano*<sup>33</sup>, firmate Calandrino, e pubblicando la *Verità sui 45 giorni*, a firma Ulisse<sup>34</sup>. Ma questa è un’altra storia.

A questo punto avremmo voluto presentare le 22 lettere di Indro Montanelli ad Aldo Patocchi, scritte tra il dicembre 1944 e l’autunno 1945 e gentilmente messeci a disposizione dal figlio, Orio Patocchi, il quale ha rilasciato a chi scrive l’autorizzazione esclusiva per la loro pubblicazione. Lo ringraziamo di vero cuore. Purtroppo però, non avendo ancora tutti i permessi necessari, le dobbiamo tenere nel nostro archivio (sebbene già fornite di uno snello apparato critico), sperando di poterle offrire presto ai nostri lettori insieme ad alcuni altri documenti dell’epoca, onde portare alla luce questa importante pagina della biografia di Montanelli legata al nostro Cantone, e soprattutto onde sottolineare il sostanziale aiuto prestato dal padre del signor Patocchi al giornalista italiano in esilio (il quale, grato, sarebbe certamente stato lieto di riconoscere e ricambiare il favore ricevuto nel momento del bisogno).

Un ultimo aspetto di questa vicenda, cui vogliamo accennare, concerne alcune reazioni al racconto-pamphlet di Montanelli apparse sulla stampa italiana nell’immediato Dopoguerra; ci concentriamo soprattutto sugli scambi di pareri usciti sulle riviste «Oggi» e «Costume».

<sup>29</sup> Ulisse (Indro Montanelli), *Biografia del Patto d'acciaio*, in «Illustrazione Ticinese», dal 3.3 al 14.4.45; si veda anche U.B., *A proposito della Biografia del “Patto di acciaio”*, in «Illustrazione Ticinese», XVI, 17 (21.4.45), p. 9. Tale *Biografia del Patto d'acciaio* uscirà pure su «Oggi», a firma “Folco Ferrasco” (uno dei tre protagonisti di *Qui non riposano*), tra il 29.9 e il 23.10.45.

<sup>30</sup> Ulisse (Indro Montanelli), *A occhio nudo*, in «Illustrazione Ticinese», dal 5.5. al 2.6.45.

<sup>31</sup> Cfr. la lettera di Montanelli alla Divisione federale della Polizia del 18.4.45, conservata nel dossier Indro Montanelli, cit.

<sup>32</sup> Cfr. Calandrino (Indro Montanelli), *Lettera da Milano*, in «Illustrazione Ticinese», XVI, 24 (9.6.45), p. 5; ma la data del suo rientro in Patria è assai controversa ed è probabilmente da situare solo al 21.5.45. Qualche giorno prima, sul primo numero della rivista «Costume» datato 22.4.45, esce un articolo – anonimo ma che possiamo attribuire a Montanelli – intitolato *Una famiglia di galantuomini*, in cui il giornalista espone le vicende politiche della propria famiglia.

<sup>33</sup> Le *Lettere da Milano*, firmate Calandrino (Indro Montanelli), usciranno nell’«Illustrazione Ticinese» per più di un anno, a partire dal maggio del 1945.

<sup>34</sup> Ulisse (Indro Montanelli), *Verità sui 45 giorni*, in «Illustrazione Ticinese», dal 28.7 al 22.12.45.

Nel settembre del 1945, su «Oggi», esce a firma del direttore una prima presentazione di *Qui non riposano*<sup>35</sup>. Una settimana dopo lo stesso Edilio Rusconi, sostenendo che «è impossibile restar fuori della vita politica» e possibile uscire dagli schemi della dittatura fascista, si oppone all'astensionismo teorizzato da Montanelli e all'affermazione che «la gente per bene non fa politica»<sup>36</sup>. Il giornalista risponderà concordando con il suo parere – «non vi ho trovato una sola parola che non possa io stesso scrivere e sottoscrivere» –, ma affermando fra l'altro:

nel mio romanzo non c'è nulla di inventato o di arbitrario. [...] Il mio personaggio non protesta contro la politica e i partiti [...]. Non di politica, ma di civiltà, è questione [...].

Riassumendo: in un paese dove la lotta politica sia basata sul rispetto dell'avversario e delle sue ragioni, partecipare a questa lotta è doveroso; in un paese dove la lotta politica s'imperni sulla sopraffazione e la slealtà parteciparvi è condividere la responsabilità di questi gesti<sup>37</sup>.

Rusconi, da parte sua, replica affermando: «miravo a indurre te proprio a questo chiamamento. Sapevo bene, cioè, che tu, mentre difendi il diritto di stare alla finestra, non sei di quelli che stanno alla finestra. Chi vuole tenersi in disparte, non scrive un libro come il tuo». Ma aggiunge acutamente che staccarsi dalla politica «semplicemente perché non è l'ideale che si desidererebbe, significa rinunciare a contribuire a spostare la convivenza dall'uno all'altro piano»<sup>38</sup>.

Contemporaneamente, nel numero 5-6 di «Costume» esce una pagina di *Qui non riposano*, che ne annuncia il volume. Umberto Segre, nel fascicolo successivo, esprime il suo parere contrario alla distinzione proposta da Montanelli – «quasi che egli fosse chiamato a rendere conto del suo passato» – tra i due antifascismi, quello della prima ora (politico, vecchio e «puro») e quello nato da dentro il fascismo (morale, giovane e «impuro») – come se l'opposizione alla dittatura non potesse essere politica e morale insieme: «L'antifascismo della morale e del costume era [...] già cominciato ben prima del 1937»<sup>39</sup>. Sulle stesse pagine, Giorgio Baglioni e Domenico Porzio, che probabilmente si riconoscono parzialmente nell'iter ideologico di Bianchi-Montanelli, apprezzano le affermazioni contenute nel romanzo-saggio e attendono di leggere l'intero volume.

Il direttore della rivista, Angelo Magliano (anch'egli rifugiato in Svizzera durante gli ultimi anni di guerra), concede il diritto di replica a Montanelli, il quale – parimenti lieto dei consensi e dei dissensi – si giustifica con Segre, affermando d'aver «preso la parola per la difesa di una categoria» e sostenendo che effettivamente è in atto in Italia un tentativo di «addossare al muro del pianto una intera generazione di italiani: quella cosiddetta di mezzo, che fu fascista perché non ebbe la possibilità di essere altro, che si trovò

<sup>35</sup> Edilio Rusconi, *Per l'uomo della strada*, in «Oggi», I, 9 (15.9.45), p. 11.

<sup>36</sup> Cfr. Oggi (Edilio Rusconi), *Politica impolitica*, in «Oggi», I, 10 (22.9.45), p. 2.

<sup>37</sup> Indro Montanelli, *Antonio Bianchi sì o no?*, in «Oggi», I, 12 (6.10.45), p. 2.

<sup>38</sup> Edilio Rusconi, risposta a *Antonio Bianchi sì o no?*, ivi.

<sup>39</sup> Umberto Segre, *Commenti ad una testimonianza*, in «Costume», I, 7-8 (1.10.45), p. 31.

la camicia nera cucita addosso dai suoi stessi nonni liberali e dai suoi padri socialisti, e ora se la vede rimproverare come un delitto». Il giornalista giustifica poi la sua distinzione tra i due antifascismi, dovuta ad una diversità d'origine: «Ho solo detto – e lo ribadisco – che l'antifascismo nostro si sviluppò indipendentemente da quello degli aventiniani e che, nell'opera di logoramento del regime, il doppio giuoco delle giovani generazioni fu di gran lunga più efficace dell'aperta opposizione di alcune minoranze cospiratrici»<sup>40</sup>.

Con *Ha detto male di Garibaldi*, scagliandosi contro la «nuova retorica» della «corsa alla resistenza» (intesa come «un ennesimo conformismo di massa»), Montanelli, insomma, non si smentisce. Spirito accentratore, anticonformista e amante della polemica, sempre lucidissimo, alle volte crudo e con giudizi stagliati con l'accetta, suscita immancabilmente reazioni accese e controverse. Nei suoi scritti, come nella sua biografia, non mancano le contraddizioni, ma gli va riconosciuta la franca ammissione dei propri errori – egli fa il proprio gioco fino alla fine, senza cambiare le carte in tavola – per cui, pur potendo discordare dal suo parere (e i dissensi sono a volte giustificati), ci si trova costretti a riconoscergli un'autorevolezza che lo rende nonostante tutto un testimone significativo del suo tempo, oltre che, naturalmente, un grande artista della penna giornalistica.

L'astuto camuffamento della propria vicenda con quella della vittima Antonio Bianchi, la cui uccisione rimarrà senza colpevole (ma tutti dovranno sentirsi un po' "colpevoli") e il titolo definitivo della cui testimonianza sarà significativamente mutato in *Qui non riposano*, spinge ad identificare il suo *iter* con quello di una sorta di "martire" del perverso meccanismo del sistema.

Consci che l'argomento è ben lunghi dall'essere esaurito e che altri studiosi se ne occuperanno<sup>41</sup>, con questo saggio abbiamo voluto, per intanto, tematizzare il soggiorno grigionese e gli scritti "svizzeri" di Indro Montanelli, esponendo alcuni dei fatti che abbiamo potuto ricostruire e fornendo le fonti principali su cui sarà opportuno lavorare. Oltre ad una raccolta sistematica degli scritti "svizzeri" di Montanelli (*Ha detto male di Garibaldi*, la *Biografia del Patto d'acciaio*, *A occhio nudo*, la serie di *Lettere da Milano*, la *Verità sui 45 giorni*, ma anche quelli usciti sui periodici della Svizzera francese e tedesca), dal punto di vista storico, sulla base di altre lettere e di ulteriori testimonianze, sarà d'uopo esaminare le sue vicende biografiche prima e durante l'esilio. Dal punto di vista letterario (ma non soltanto), si potrebbe poi rivelare interessante un'approfondita analisi delle varianti tra *Ha detto male di Garibaldi*, *Drei Kreuze* e *Qui non riposano* (nelle due versioni).

<sup>40</sup> Indro Montanelli, *Risposta ad un commento*, in «Costume», I, 7-8 (1.10.45), pp. 33-34.

<sup>41</sup> Sappiamo che anche Renata Broggini si sta occupando dell'esilio di Montanelli in Svizzera.